

Ludovico Lazzarelli, *Opere ermetiche*, a cura di Claudio Moreschini, Maria Paola Saci, Fabio Troncarelli, Edizione nazionale delle opere di Ludovico Lazzarelli, I, Pisa – Roma, Fabrizio Serra editore, 2009, pp. 109.

Attesa da alcuni anni trova ora un felice risultato la edizione nazionale delle opere ermetiche di Ludovico Lazzarelli (1447 – 1500), una produzione finalmente organica di conoscenza del poeta - filosofo di San Severino Marche ma con forti ascendenze e stretti intrecci con il mondo abruzzese del tempo.

I curatori Moreschini, Saci e Troncarelli inseriscono nel primo volume dell'opera il *Crater Hermetis*, il trattato più importante, le *Prefazioni* dello stesso del codice di Viterbo, *L'epistola Enoch*, e il *Bombyx*.

Non è una esigenza soltanto editoriale: per la prima volta vengono riuniti i testi di maggiore utilità per la comprensione del suo pensiero che si inserisce pienamente nella cultura neoplatonica e ermetica del Quattrocento italiano.

In sostanza “tre articolazioni di uno stesso progetto dispiegato in un arco cronologico più o meno ampio” (Saci).

Pensiero che rappresenta una specificità significativa rispetto a Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, specialmente per i tratti di misticismo e di millenarismo che attraverso il *profeta* Giovanni Mercurio da Correggio, di cui diviene discepolo e amico, caratterizza in maniera originale il percorso filosofico del Sanseverinate.

A lui, infatti, egli dedica i testi ermetici del codice di Viterbo, che permettono, insieme all'*Epistola Enoch* e al *Bombyx*, corrispondenze essenziali tra filosofia, teologia e poesia.

Lazzarelli è noto agli studiosi del Rinascimento. Poeta, filosofo, alchimista, cabalista, intriso di cultura ebraica, è stato oggetto di stu-

dio da parte di Paul Oscar Kristeller, Eugenio Garin, Francis Yates e Cesare Vasoli, Mirella Brini che hanno definito i caratteri della attività nel panorama variegato del nostro Umanesimo.

Il *Crater*, composto tra il 1486 e il 1494, dedicato a Ferdinando I d'Aragona, consiste in un dialogo tenuto tra Lazzarelli stesso e il re durante la vecchiaia del sovrano, e Giovanni Pontano. Nell'opera emergono influenze e interessi che specificano il Sanseverinate e il tentativo di coniugare strettamente ermetismo e cristianesimo facendo ricorso alla cabala ebraica, dentro una tradizione di primo piano: Severino Boezio, lo pseudo Dionigi l'Areopagita, Teodorico di Chartres, Raimondo Lullo, Arnaldo di Villanova, Niccolò De Lyra, sono i grandi autori ai quali egli fa riferimento. Nella edizione curata da Moreschini si prende nuovamente in esame il manoscritto principale conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli, e, in parallelo, quelli presenti alla Biblioteca Comunale di Fermo, Capitolare e Ambrosiana di Milano, Universitaria e al Museo Civico di Padova. Il curatore stigmatizza le datazioni e i rapporti tra le diverse copie, e, inserendo una “nota di Enrico Norrelli alle fonti ebraiche”, chiarisce alcuni nessi pregnanti con l'ebraismo.

Le *Prefazioni* del codice di Viterbo consistono rispettivamente nella traduzione del Ficino del *Pimander*, nell'*Asclepius*, e nella versione di Lazzarelli, dei trattatelli del *Corpus* non tradotti da Ficino.

Troncarelli, a sua volta, evidenzia l'importanza delle diverse edizioni (Kristeller, Brini, Hanegraaff) e l'incidenza sui caratteri originali rispetto alla tradizione ermetica.

L'Epistola Enoch descrive la venuta a Roma di Giovanni Mercurio da Correggio, testo giunto a noi da un codice scritto nell'Italia settentrionale negli ultimi anni del secolo XV e conser-

vato presso la biblioteca Queriniana di Brescia. Si tratta di una processione originale, fortemente misticheggiante, simile a quella di Cristo che Mercurio compie nella domenica delle Palme del 1484, durante il pontificato di Sisto IV.

Anche in questo caso Troncarelli rileva i nessi tra le varie pubblicazioni, che iniziano con la *editio princeps* di un raro incunabolo datato intorno al 1490 e attribuito alla officina di Pachel di Milano.

Il *Bombyx*, invece, è un poemetto sull'allevamento del baco da seta, stampato vivente l'autore, dalla tipografia romana di Eucharius Silber, datato tra 1495 e 1500. L'opera è dedicata ad Angelo Colocci, tra i principali umanisti nella Roma di quel tempo, nipote di Francesco già protettore del Lazzarelli. Il tema che egli tratta ha un forte valore scientifico e simbolico. La Saci rileva l'importanza, la originalità, le diverse edizioni fino a quelle di Piccoli (1837) e di Badini Confalonieri (1896).

Ora attraverso proprio la pubblicazione dell'attuale primo volume dell'*opera omnia*, grazie al Comitato di edizione nazionale promosso dalle Università degli Studi di Pisa e di Viterbo, col sostegno del Ministero per i beni e le attività culturali, si trova finalmente una collocazione di fondo, anche se ancora si attendono i *Fasti Christianae Religionis*, il *De gentilium deorum imaginibus*, i *Carmina*, e altre composizioni minori, prima di giungere a conclusioni definitive.

Specialmente i *Fasti* e il *De Gentilium* sono di straordinario interesse: nella prima opera Lazzarelli racchiude poesia e filosofia, con un panorama del calendario cristiano ispirato ai Santi, un poema di chiaro impianto ovidiano.

La seconda, un eccezionale codice miniato conservato nella Biblioteca Vaticana, come del resto molti scritti del Sanseverinate, è dedicato a Federico da Montefeltro duca di Urbino. Rimane tra le prime testimonianze dei cosiddetti "Tarocchi del Mantegna" e della riscoperta degli antichi dèi in età rinascimentale.

In definitiva le "Opere ermetiche" evidenziano il pensiero di Lazzarelli, il ruolo di mediatore tra esigenze e esperienze culturali *etero-*

dosse, gli anni formativi tra Marche e Abruzzo, la presenza straordinaria presso l'Accademia romana di Pomponio Leto durante il pontificato di Sisto IV della Rovere e presso Ferdinando I d'Aragona a Napoli, l'amicizia con il Pontano.

In particolare tornano a interessare i rapporti tra le corti, tra i centri diversi di presenza, produzione e fruizione culturale del nostro umanesimo.

Infatti oggetto di studio ancora da esplorare rimangono le nostre *corti adriatiche* del vescovo Giovanni Antonio Campano a Teramo, di Matteo di Capua o di Andrea Matteo d'Acquaviva in Atri, di Giulio Cesare da Varano a Camerino, di Federico da Montefeltro a Urbino, di Alessandro Sforza a Pesaro, perché rivelano la ricchezza e la vitalità di una cultura di *confine* alla pari di quelle maggiormente conosciute, spesso vere e proprie cerniere tra umanisti romani, fiorentini e napoletani.

Sono da approfondire gli studi verso l'Osservanza francescana che trova in Lazzarelli particolare interesse e sensibilità, a cui deve probabilmente la scoperta occasionale dei trattati ermetici XVI - XVIII non visti da Ficino.

In questi ultimi anni gli incontri seminariali di studio (Viterbo, 2001) (Roma, 2008) hanno mantenuto la viva e giusta esigenza metodologica di un uso comparativo delle fonti, mentre il convegno di Teramo del 2003, organizzato dalla sezione teramana della Società Filosofica Italiana, ha evidenziato la peculiarità di Lazzarelli nel contesto generale della cultura italiana del periodo.

Del resto se Maria Paola Saci riproponeva agli studiosi "la storia di una anima" e "la esigenza di uno studio complessivo" ("Ludovico Lazzarelli da Elicona a Sion", 1999), è stato Claudio Moreschini ("Storia dell'ermetismo cristiano", 2000) a inserire pienamente Lazzarelli e il suo "Crater Hermetis" nel diverso orizzonte di un movimento di pensiero che nato in Egitto, fatto proprio dai greci, fu trasmesso come *rivelazione*: da Thoth a Ermete *Trismegisto*, cioè tre volte grandissimo che una parte della cultura cristiana adotterà come anticipo della verità di Cristo. Un movimento che segna

molto il cristianesimo e la cultura medievale e rinascimentale.

Tale idea diventa un elemento e un momento di confronto, di assimilazione, di stratificazione della tradizione religiosa tra antichità, medioevo e modernità: da Lattanzio ad Agostino al neo platonismo del Rinascimento, fino alla rivoluzione scientifica, quando entra in crisi e viene meno.

Della tradizione ermetica si sono fatti usi differenti nei secoli. Ancora a ricordarlo è stato Paolo Rossi (“Il tempo dei maghi”, 2006) quando rileva una interessante originalità di Lazzarelli non soltanto rispetto a Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, ma anche a Giordano Bruno, a John Toland, alla esperienza complessiva di Francesco Patrizi.

Pure da valorizzare il rapporto intercorso tra tradizione ermetica e rivoluzione scientifica che Rossi evidenzia ancora una volta, soprattutto come dialettica e novità, fino a ricondurre la storia stessa della scienza, secondo la lezione di Gentile e la svolta metodologica di Kuhn e Feyerabend, come visione del mondo, come storia della filosofia.

Quasi un tornare alla vivacità di Lazzarelli, alla sua “mistica filosofia”, così esemplarmente dispiegata nella monografia pubblicata in America da Wouter J. Hanegraff e Ruud M. Bouthorn (“Arizona center for medieval and Renaissance Studies”, 2005) e che rinnova il proposito di ulteriori conoscenze di Lazzarelli e della sua opera.

La nuova edizione delle *Opere ermetiche* conferma tutto questo, e soprattutto sollecita nuove e più interessanti ricerche.

Roberto Ricci

Emigrazione abruzzese tra Ottocento e Novecento a cura di Lia Giancristofaro, L'Aquila, Regione Abruzzo, 2008, 2 voll. pp. 473 s.i.p.

Non risponde soltanto al gusto e al compiacimento della battuta fine a se stessa quel che mi è occorso di osservare più di una volta, che cioè, con l'appressarsi dell'estate, non v'è plaga

del vastissimo osso appenninico che si estende dai monti della Laga all'Aspromonte nella quale non si apparecchi qualche evento (diciamo così, con termine di gergo, per sbarazzarci dalle specificazioni) intorno a uno dei tre argomenti canonici storiografici, o pseudo tali, dell'osso medesimo, la transumanza, il brigantaggio, l'emigrazione.

Sul secondo di questi temi si può dire peraltro che si sia fatta chiarezza interpretativa presoché unanimemente condivisa, a prescindere, s'intende, dai sempre vigoreggianti rimasugli reazionari e neoborbonici sotto mentite vesti patriottarde.

Gli altri due, viceversa, rimangono fortemente squilibrati a causa della negligenza assoluta che continua a imperversare sul versante strutturale conclusivo, per così dire, del loro percorso, che cosa abbia significato per lunghi secoli la transumanza in termini di formazione di una specifica classe dirigente proprietaria e intellettuale fiorente fino a tutto l'Ottocento (non conosco che Giuseppe Cirillo con i suoi ben documentati studi sul “vello d'oro” che si sia proposto una prospettiva del genere: ma manca ogni ricerca sistematica sui postulati, sulla prassi e sugli esiti del foro privilegiato del Tribunale della dogana delle pecore di Puglia, tre secoli e mezzo non soltanto di giurisprudenza fine a se stessa che hanno definito uno *status* del tutto particolare), come e perché una minoranza di emigranti si sia evoluta a ceto di “prominenti” con caratteristiche particolari anch'essa non esclusivamente sotto il profilo psicologico e politico, ben al di là delle singole individualità più o meno “prometeiche” e dell'immensa marea anonima che continua a rinserrarsi docilmente negli schemi antropologici di un folclore appena raffinato.

Non si può dire che questo ennesimo lavoro, stavolta ufficioso, intorno all'emigrazione abruzzese, segni in merito un progresso considerevole: e ciò perchè, puramente e semplicemente, il problema non si è posto a alcuno dei collaboratori, Carlo Tresca rimane l'impavido eroe pugnace contro tutto e contro tutti, che cade da prode sul campo di battaglia, senza che ci si chieda che cosa abbia voluto dire davvero

la sua presenza quarantennale, con le sue luci e le sue ombre, nel burrascosissimo mondo del lavoro americano, che dovrebbe essere esso, e non Tresca, il protagonista, e così dicasi per John Fante, un autentico attore da tragicommedia americana di cui si dovrebbero ben conoscere capicomici e comprimari, per il *boom* della “grande mela” in cui s’inseriscono alla men peggio i muratori di Di Donato, e così via all’infinito, fino ai cantanti ed alle *stars* che di abruzzese hanno veramente tanto poco quanto io ho nelle mie vene di sangue sannitico o longobardo.

Prendiamo perciò i contributi così come sono, con i pregi peculiari di ciascuno degli autori, dalla scintillante finezza di Dante alla torrenzialità onnivora di Giacomo d’Angelo, e vediamo di trarne qualche pepita d’oro donde, c’è da augurarsi, *maiora sequentur*.

Come metterla, a esempio, con Dante che sottolinea la mascolinità dell’emigrazione in contrastato, conflittuale, ma tenace e indissolubile legame “con l’universo primigenio, che è materno e femminile”, e i suoi colleghi che enfatizzano viceversa unanimi, fino alla sublimazione psicanalitica in John Fante, il predominio schiacciante, oppressivo, della figura paterna, in movenze alla Lazzaro di Roio?

E che cosa c’è concretamente da aggiungere allo sciopero dei pastori di Castel del Monte divenuto pressoché mitico grazie al fascino della ruvida prosa di Francesco Giuliani? Ci sono altri scioperi? È che significano nell’*hic et nunc* di primo Novecento al di là di quel che potevano operare sul narratore tanti anni più tardi? O si tratta di un episodio fine a se stesso che egli medesimo ha epicheggiato secondo un *trend* che in proposito andrebbe ripetuto migliaia di volte?

Il problema, per fortuna, si è se non altro delineato quanto alle rimesse, il famoso “fiume d’oro” che avrebbe galvanizzato alla Giolitti la piccola proprietà agraria in funzione di cintura di sicurezza conservatrice, mentre già Costantino Felice aveva richiamato l’attenzione sull’individualismo e l’occasionalità frammentaria di tale crescita, tutt’altro che organica, e oggi Dante lo imita quanto al sommerso, lo spreco

di energie e di vite umane che ribolle al di sotto del risultato positivo delle cassette degli americani, fine a se stessa, del resto, simbolo d’ostentazione e di rivalsa che spesso cela la mediocrità del risultato effettivo di lunga portata (ma quando si farà la storia concreta dell’evoluzione in termini politici, di contestazione, di codesta rivalsa, in postulati organizzativi socialisti, a esempio, anziché protestatari anarchici, come troppo spesso si è portati a generalizzare?).

Altro filone da approfondire è quello dell’emigrazione degli anni cinquanta verso nuovi paesi Venezuela Canada Australia determinata dall’incontro scontro con quel mondo concretizzatosi direttamente in Italia durante la guerra (e quindi non l’ignoto e il mitico del passato) e elettrizzato da prospettive colonizzatrici di paesi vergini che lasciavano intravedere fortune imprevedibili, un’atmosfera di scommesse, di affari, di speculazione, rispetto al duro subordinato sfruttato lavoro inesorabile di prima del fascismo (lo nota con la consueta penetrazione la Spedicato Iengo).

Ottimi dati ci fornisce Giuseppe Baccelli al di là dei virtuosismi teorici delle pagine introduttive, dati di massima ben noti, ma che giova non dimenticare mai a correzione e confutazione di quel rivendicazionismo viscerale e localistico a cui facevamo cenno poc’anzi a altro proposito, il Veneto, a esempio, che incalza Abruzzi e Calabria per percentuale di emigranti sulla popolazione residente anche durante il Novecento anteguerra, mentre nel trentennio precedente aveva soverchiato del triplo e più del triplo, fino letteralmente a dissanguarsi (in periodo fascista solo la Sicilia contribuisce all’emigrazione con mezzo milione di unità mentre Veneto, Piemonte e Lombardia sono presenti con un milione e settecentomila complessivi).

Confesso che preferisco sentirmi italiano nel leggere queste cifre che involgono un grande problema nazionale anziché abruzzese nel riflettere su ciò che concerne più angustamente la mia regione, la scarsità degli effetti economici dell’emigrazione dovuti all’incremento demografico e all’arretratezza tecnologica per nulla contrastata e corretta dall’intervento dei pubblici poteri, il “miracolo abruzzese” del secon-

do dopoguerra legato alla fortunata e fortuita convergenza tra grande investimento straniero e piccola impresa locale, un fenomeno sostanzialmente transitorio rispetto al quale l'emigrazione perde d'incidenza e di significato.

Essa nel ventennio del "miracolo" si è indirizzata all'estero in proporzioni quadruple rispetto a quella interna dal Sud al Nord, sulla quale, a parer mio, occorrerebbe, e non da oggi, puntare i riflettori per spiegare l'insorgere di reazioni massicce, a cominciare remotamente dalla Lega, la settentrionalizzazione dei meridionali, insieme con la loro ormai schiacciante prevalenza nell'emigrazione "classica", avendo provocato una perdita definitiva d'identità che mette in pericolo, lo vediamo ogni giorno, la stessa autentica unità nazionale ben al di là della veneranda cartapesta del dettato costituzionale: e allora, ancora una volta, quale Abruzzo? Perché solo l'Abruzzo? Ha ragion d'essere una tale limitazione senza ricadere, l'abbiamo detto, nel convenzionalismo folclorico appena un po' più smalzato?

Raffaele Colapietra

Loredana Ginevra Ianni, "..... mi pare un imbroglio che non so come definirlo.....", *Lettere della madre (1757-58) contributo alla biografia di Giacinto Dragonetti*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2008, pp. 148, € 16,00.

Vede la luce nella collana della Facoltà di Giurisprudenza di Teramo un gruppo di lettere che la giovane e valente A. mi aveva fatto conoscere già da alcuni anni e che ora viene pubblicato in prospettiva di un dottorato di ricerca presso la medesima Facoltà.

Si tratta di un ennesimo spezzone di quella inesauribile miniera documentaria che il barone Angelo de Nardis ha raccolto presso di sé col gusto non soltanto del patrizio collezionista ma dell'erudito di buon gusto e di fine intuito che sa apprezzare al giusto livello gli inediti più stimolanti dell'antica storia aquilana, e in particolare della sua fioritura settecentesca.

Sono venute così fuori le più che duecento lettere di un patriarca del Settecento abruzzese quale Romualdo de Sterlich al cugino Gaspare de Torres, da cui io stesso ho tratto due corposi contributi rispettivamente sull'ambiente familiare e mondano, e sugli interessi mercantili e commerciali, che accostano e accomunano i due marchesi, nonché, già qualche anno prima, le lettere interessantissime e modernamente spregiudicate, edite dal compianto e generoso Francesco Di Gregorio, che Venanzio Lupacchini inviava da Roma a un terzo marchese, Giovanni Dragonetti.

Era costui il primogenito di Gian Filippo e della cugina Lucia Dragonetti, che nel nostro caso figura quale madre di Giacinto, alla cui prestigiosa attività politica e professionale di giurista è indirizzata in primo luogo l'attenzione dell'A., ma che in realtà si rivolge nella corrispondenza appunto al malaticcio e ansioso Giovanni che, insieme col vivacissimo e irrequieto minor fratello Giacinto, si è posto a Napoli, come del resto all'incirca negli stessi anni i giovani de Sterlich, alla scuola di Antonio Genovesi, da qualche anno trasformatosi da autorevole metafisico in originalissimo mercante, per avvalerci delle sue medesime espressioni autobiografiche a commento dell'assunzione della cattedra di economia politica e, non si dimentichi, meccanica, secondo quella concretezza operosa che caratterizzava il miglior riformismo.

Analogamente al caso di Lupacchini le lettere di Lucia Dragonetti coprono purtroppo soltanto un anno, più che a sufficienza, peraltro, perché tutti gli interlocutori e i personaggi di proscepio e dello sfondo del carteggio acquistino uno spessore persuasivo, a cominciare, s'intende, dalla stessa marchesa, che già si conosceva autoritaria protagonista dell'accortissima politica familiare e creditizia propria dei Dragonetti, nonché, tanto per fare un esempio cospicuo, della rifazione del grande palazzo di S. Giusta, ma che qui risalta a mille doppi nella medesima luce, secondo che l'A. opportunamente illustra e commenta nella lucida introduzione.

Proviamoci a seguirla in contrappunto sulla traccia delle lettere, man mano che la successione ce ne offra autonomamente il destro, ed ecco

senza dubbio in primissimo piano la religiosità precettistica e bacchettona della marchesa, senza dubbio nutrita di buone e personali letture, donde la correttezza tempestiva delle citazioni, ma con altrettanta certezza intinta di un tono predicatorio ed esibizionistico che non finisce di persuadere, e ciò non soltanto, s'intende, a proposito del dubbio sul "buon morale" di Genovesi o sull'esser egli "tutto alla moda, voi mi capite", come s'insinua fin in esordio e potrebbe rientrare nel ben comprensibile sconcerto del tradizionalismo aristocratico dinanzi alle novità già istituzionali, prima che programmatiche, di un'economia politica intesa essenzialmente come scienza civile volta alla pubblica felicità.

Il turgore della predica si accompagna bene, secondo copione, alla secchezza sparagnina spinta fino alla turchieria, così come le riserve su Genovesi, presto rientrate, ma non sostituite mai da un apprezzamento schietto e caloroso, fanno da chiaroscuro a quelle assai più aspre a danno di Lupacchini in quanto medico, quell'alternarsi di successi e di smacchi parimenti clamorosi che richiama, fatte le debite proporzioni, il clima che accompagnava la nuova medicina "chimica" di Tommaso Cornelio a Napoli di metà Seicento.

Non mancano gli aquilani assai più maturi e bene inseriti nella capitale a tener variamente compagnia ai due studenti, in primo luogo Benedetto Como o Comes della vecchia famiglia lombarda di Induno presenti in città fin dal Cinquecento e che proprio in questi decenni si sarebbe imparentata con i marsicani Grossi uomini di negozio e futuri tipografi, e poi Ignazio Carli col suo palazzo sull'attuale via Paganica che all'angolo inferiore avrebbe voluto aprire una pubblica biblioteca ed aveva patrocinato senza successo l'illuminazione cittadina, e perciò si era ridotto a Napoli sempre tuttavia intraprendente e "traffichino", Diego Franchi che, dopo aver affittato le case aquilane a Ignazio Di Costanzo nuovo duca di Paganica si è trasferito nella capitale con la sorella Giovanna ad accudire il famoso fratello Carlo, e così via, non senza che le novità cittadine aquilane vengano riferite puntualmente e tempestivamente a tener viva l'atmosfera nobiliare tipica d'an-

tico regime, Gian Lorenzo Centi, cognato dei due giovanotti, sempre sulla cresta dell'onda col nipote Serafino Ricci, della famiglia di Mopolino che darà Angelo Maria, il quale ha studiato addirittura "filosofia newtoniana" al seminario di Prato d'imminente esecranda celebrità, Carlo Rustici con le sue disavventure familiari ma anche con i lucrosissimi arrendamenti lasciategli "per seconda vita" dal padre Gerolamo, ambedue motivi preminenti per farlo cadere, come cadrà, nelle grinfie matrimoniali di donna Lucia, quelle grinfie che con la sorella Maria si sono spuntate a danno dei Cappa impegnati nella ricostruzione del loro gran palazzo all'angolo dell'attuale via Verdi.

Scrivo nei giorni del sisma del 6 aprile 2009 e questo parlare di rifazione e ricostruzione di tre secoli addietro può suonare lugubre: torniamo perciò a Napoli e riprendiamo il filo dei concittadini illustri a cominciare dai Porcinari che meriterebbero davvero uno scavo monografico nelle loro tre generazioni settecentesche, Gian Ippolito presidente di Camera la cui gran fortuna di fresco immigrato ha anch'essa un'origine matrimoniale, la figlia dell'Andreassi reggente del Collaterale, poi Ferdinando consigliere caporuota negli anni di Carlo di Borbone, che muore proprio durante il soggiorno partenopeo dei giovani Dragonetti, finalmente l'avvocato Ippolito che diventerà marchese, una traiettoria che non ha più nulla da spartire con la terra d'origine ma rispecchia con somma efficacia un percorso esemplare di ceto civile e forense dal patriziato provinciale all'aristocrazia cortigiana (che andrebbe poi seguita, s'intende, anche nell'Ottocento).

Non ci siamo perciò dimenticati di donna Lucia e del suo specifico ambiente, il sommo elogio dell'Antinori ormai libero da cure pastorali e che avrebbe segnato con risentite tinte aquilane l'ultimo ventennio di sua vita, il già vescovo Coppola che continua a frequentare la città attraverso il sempre presente e operante Oratorio dei suoi confratelli, ora attivi anche nelle importanti sistemazioni concordate con le confinanti Benedettine di S. Caterina Martire, i Cappa che s'imparenteranno con i Fraggianni all'epoca influentissimi grazie a Nicola ma

senza esiti apprezzabili di presenza e di potere né in Puglia né tantomeno a Napoli, ma soprattutto non possiamo né dobbiamo dimenticarci di Giacinto, che la madre vorrebbe ecclesiastico e che invece fa bizzesse che si direbbero di gusto alfieriano ma più gioiose e simpatiche “non può tener niente di segreto... ormai sarebbe tempo d’aver prudenza... abbia pazienza e se ne astenga (*scil.* dal leggere i libri proibiti) e mi ubbidisca”, un ragazzo che stava compiendo vent’anni mentre la madre scriveva al fratello, e sarebbe restato ammirevolmente indipendente anche quale solennissimo magistrato fino agli ottant’anni della morte e dell’onorata sepoltura nella chiesa napoletana di S. Domenico Soriano a piazza Dante, l’antico Mercatello.

Raffaele Colapietra

Lucia Serafini, *Danni di guerra e danni di pace. Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra*, Villamagna, Tinari, 2008, pp. 229, € 25,00.

A un certo punto della sua attenta e documentatissima trattazione fin dal titolo suggestivamente graffiante, la valente A., a proposito del diradamento quale struttura portante della ricostruzione postbellica abruzzese ben al di là dei canoni classici alla Giovannoni, ha modo di citare “l’utopia igienista “ che presiedette alla legge 1885 su Napoli del post-colera, in occasione della quale fu coniata e purtroppo realizzata (Bartolomeo Capasso andava religiosamente raccogliendo, lo rievoca Croce, le sparse reliquie della Napoli che scompariva) quella parola d’ordine dello sventramento che sessant’anni più tardi si sarebbe di fatto largamente sostituita, magari approfittando dei vuoti “intelligenti” procurati dalle bombe, agli schemi più o meno teorici dell’urbanistica.

Ebbene, ispiratore e pontefice massimo di quell’utopia, a causa della sua prestigiosa specializzazione scientifica, ricordata e onorata come si conviene nella toponomastica napoletana, fu Marino Turchi nativo di quella Gesso-

palena che è tra le protagoniste di quel drappello di località, non più che un paio di dozzine fra i trecento comuni abruzzesi, i finitimi Montenerodomo e Lettopalena in testa, su cui l’A. concentra attenzione e denuncia ai fini polemici che si è opportunamente proposta.

Fissiamo subito questo dato, a sgombrare il campo da quell’atmosfera apocalittica alla Felice prima maniera onde l’A. presenta l’argomento per tutta intera la regione, non più che un decimo della quale è in realtà investita da quell’apocalissi, la provincia di Chieti in proporzioni più che doppie rispetto a tutte le altre messa insieme, ma il decimo, ecco il tasto dolente, più intimamente disagio e sofferente per antichi mali atavici, dalla congenita asperità topografica al declino della pastorizia e del “distretto industriale “ dell’Aventino con connessa emigrazione sudamericana fin dagli anni ottanta dell’Ottocento, gli anni di Turchi.

Ma non solo di lui, da Gessopalena venivano anche Nicola Melchiorre e Francesco Saverio Tozzi in quegli stessi decenni deputati al Parlamento e variamente egemoni del consiglio provinciale teatino, veniva Gennaro Finamore il cui fratello Vincenzo è oggi scoperto tra gli epigoni più originali dell’hegelismo meridionale il cui medesimo patriarca, Bertrando Spaventa, era stato anche lui per non meno di un decennio rappresentante nominale di Gessopalena a Firenze e a Roma, facendosi vedere in sede, secondo la tradizione, esclusivamente a prender parte a banchetti “omerici “ di agnello allo spiedo.

Tutta questa tiritera, mi si perdoni, non s’è fatta a caso, né è fuori tema rispetto a quanto l’A. ci ha dottamente e con lodevole passione insegnato.

Essa vorrebbe segnalare, non è la prima volta che lo faccio, pur con la consapevolezza di parlare al vento, l’indispensabilità di prendere in considerazione, e questo a opera degli storici, s’intende, non degli urbanisti, anche e soprattutto l’altra faccia della medaglia, la classe dirigente locale che se non altro a Gessopalena ha dato fuori, ancorché fine a se stessa, la ben nota monografia di Finamore ma in quella stessa zona, flagellata ancora dal terremoto della

Maiella del 1933, non si è accorta, o piuttosto non si è voluta accorgere, dello scivolamento inarrestabile del centro di gravitazione dell'intera area in direzione della Casoli dei Masciantonio, dei Ricci, dei De Cinque, a non parlare del cervelotico inserimento nella nuova e scombinata provincia di Pescara di gran parte della dissestata area della Maiella.

Il discorso non si sposta quindi ma inevitabilmente si allarga e si complica a prendere in considerazione gli interlocutori dei progettisti della ricostruzione, che non sempre sono soltanto amministratori e politici con inevitabile contorno di paternalismo e clientelismo, ma non di rado sono essi stessi uomini del mestiere che variamente si pongono in dialettico confronto con i grandi nomi paracadutati da Roma, Verrocchio e Gianmaria a Pescara rispetto a Piccinato, Martegiani e Scalpelli a Teramo, Barra Caracciolo a Chieti rispetto a Petrucci (che del resto non può far altro che prender atto dell'insanabile e insuperabile dissociazione tra centro storico e scalo ferroviario donde *alia Teate*), soprattutto Cortelli, Gioia, Di Nanna, Tomassi, Valentini, che all'Aquila, con opportuno contorno di camicia nera e supporto di tessera DC, impongono la sordina al forestiero, anche se si chiama sua eccellenza Bazzani.

Da questa dialettica, o piuttosto dal suo stravolgimento, vengono fuori quei *monstra* che a Pescara non si raccolgono soltanto in piazza Salotto ma nell'attigua e inimmaginabile (rispetto alle villette con orticello che c'erano fino agli anni cinquanta) via Nicola Fabrizi, a Teramo nell'annientamento di S. Maria a Bitetto ben messo in luce dall'A. con la conseguente caotica via Savini, all'Aquila con la via Sallustio che la voce popolare designa ancor oggi a buon diritto con l'epigrafe sepolcrale di "vicolaccio".

Teramo con l'intera sua provincia e Aquila col suo circondario non hanno avuto danni sostanziali dalla guerra è ciò che siamo venuti sommariamente accennando sì è realizzato nei decenni di regime durante i quali l'Abruzzo dei Felice padri e figli seconda maniera andava avviandosi a diventare quel laboratorio per un'Europa che in termini urbanistici andrebbe

identificata piuttosto, col dovuto riguardo, con Roccacannuccia.

Roccaraso è distrutta, è vero, Angeloni e Patini non ci sono più, non c'è il leggendario teatro secentesco né c'è sant'Ippolito: ma come la mettiamo con Giovanni Leone, i napoletani e l'Aremogna?

Francavilla è distrutta, Bonfanti e Masci falliscono in pochi mesi nel volerne fare una nuova Valdagno (autentica utopia, quest'ultima, del tutto intellettualistica rispetto alla realtà della Civitella, di architettura autenticamente veneto-renana in Abruzzo non c'è che il troppo trascurato quartiere aquilano della Banca d'Italia), Quaroni disloca nel deserto la sua cattedrale, ma come la mettiamo con Luciani, con gli Angelucci, con le case sul bagnasciuga e l'Alento cementificato?

L'A. s'intrattiene monograficamente su quest'ultimo caso, che è senza dubbio il più macroscopico e anche il più ricco d'implicazioni culturali e latamente ambientali d'ogni genere ben al di là della retorica michettiana (e di quella della "piccola Stalingrado" dell'infelice battuta di sir Winston: da S. Tommaso al castello Ortona era rimasta ampiamente intatta e lo stravolgimento verso il mare è stato voluto non imposto da tedeschi e canadesi): ma non s'inoltra, né era suo compito farlo, a rispondere al quesito, che io avevo e ho viceversa lo strettissimo dovere di porre, anche a proposito del mitico spostamento della ferrovia, che a Pescara si è ben potuto realizzare ancorché in prospettiva faraonica di massima fine a se stessa.

Di queste vicende pescaresi post 1960 io sono stato più volte, e ancora di recente, invitato e sollecitato a occuparmi in prosiegno al lavoro che, a quanto vedo, risulta ancora di una qualche utilità.

Non l'ho fatto e non lo farò, mi sono fatto vecchio e il mio compito è quello manzoniano di adornare la mia canizie di liete voglie sante: perché dovrei turbarmi l'anima con Antonio Mancini e Alberto Casalini (e piantiamola lì) sindaci di Pescara?

Raffaele Colapietra

Hector Jacinto Cavone Felicioni, *Li Caliscinne. Tipiche bilance da pesca. Architetture senza architetti*, Teramo, Ricerche & Redazioni, 2009, pp. 52, € 15,00.

Al titolo (nel dialetto di Giulianova, ma abbastanza comprensibile anche da chi lo conosce meno) c'è poco da aggiungere, visti anche i sottotitoli molto didascalici. L'argomento è frutto, abbastanza chiaramente, della scelta di un architetto. Non immune però da ambizioni che sono anche letterarie; e capaci perciò, meglio che nella progettazione, di "inventare" e trasmettere emozioni non facilmente riconoscibili in una società oggi dominata da un onnivoro consumismo. Così, alla presentazione del libro, celebrata a Giulianova alla fine di luglio, gli interventi furono molto pragmatici, vagamente politici, insomma rituali. Giustificati indubbiamente dall'argomento, che è importante, ha avuto, e pone ancora oggi problemi non marginali, prospetta evoluzioni e pericoli, come d'altra parte è puntualmente registrato nel libro, alla voce "Sul molo" (pp. 14-16).

Poco legittimato a intervenire su problemi di mare, vista la mia origine e frequentazione montana, con poche esperienze marinare (l'aver tirato la sciabica a Giulianova quando avevo quindici anni, o essere stato una notte al timone del peschereccio sul quale lavorava "zì Funzìne" di Villa Fiore), credo tuttavia di dover rivendicare all'autore la capacità di penetrare il fenomeno fino ai meandri più impreveduti. Non ci si aspetta forse il "clima" umano, intreccio di emozioni e di sentimenti, che l'autore è riuscito a evocare. È difficile, credo, trovare in giro un'analisi così completa, profonda e viva di un oggetto umile, popolare, senza nessuna ambizione estetica, nato per esigenze elementari come la sopravvivenza biologica; ma pervenuto nel tempo a coltivare altri tipi di sopravvivenza, oggi preziosi per chi è ancora capace di rifiutare i ritmi di una modernità troppo competitiva e ansiosa.

"Li caliscinne" sono analizzati in questo libro con una cura meticolosa, ma non pedante, nella prospettiva storica, linguistica, tecnica, fino a quella architettonica a quella estetica e perfino

no economica; ma con un'attenzione speciale all'aspetto umano ancor più che sociale. Fino a riconoscere loro la dignità di un luogo dell'anima, un posto del quale si è "padri" (o almeno parenti stretti), dove si vive, si guarda, si pensa, dove ci si incontra non solo fisicamente, ma soprattutto sentimentalmente, dove si celebrano laicissime agapi, sicuramente gratificazione biologica, ma soprattutto gratificazione sentimentale, per non dire spirituale, espressioni di una socialità più intima di quella plateale dell'agorà, di una familiarità autentica che solo le comunità abbastanza piccole possono dare. Cose stranamente consonanti con alcune mie fondamentali convinzioni: "Se vogliamo salvare il mondo, - dico spesso - dobbiamo reinventare i paesi". Perché le megalopoli sono immensi frigoriferi dove i nostri sentimenti (non quelli che godiamo soltanto, ma quelli che muovono la nostra vita e le nostre azioni) vengono ibernati, forse anche custoditi, ma sicuramente non sappiamo più se esistono ancora e sono in grado di rianimarci.

Cose che l'autore ha "detto" non tanto con le parole, quanto con l'impegno che traspare da ogni meandro di questo prezioso piccolo libro: con la "caccia" alle immagini di Giampiero Marcocci, sempre di grande equilibrio e pur così dense di suggestione, la ricercatezza delle citazioni (forse troppe) mai a scapito dello spirito dell'opera, la cura nella scelta delle dimensioni e dell'impaginazione, dei caratteri di stampa (belli, ma poco leggibili!), per l'amore insomma che affiora da ogni componente del lavoro.

Che altro aggiungere? Forse solo la suggestione di questi oggetti umani (chiamati con una curiosa tautologia "li caliscinne") che stagliano sull'orizzonte del porto la loro obliquità contro la verticalità di quegli alberi d'imbarcazione che una volta portavano le vele; che li contraddicono e li interpretano come un simbolo di confine, ma anche di incontro, del legame tra la terra e il mare, tra la materialità del sopravvivere e la fluidità del sentire.

Gli ingredienti insomma con i quali potremo salvare i paesi, le città (abbastanza piccole); e forse anche, perché no, perfino il mondo.

Peppino Scarselli